

Aldo CAPUTO, *Copertino e la Custodia brindisina. I Frati Minori Conventuali fra' Giuseppe Desa e l'Inquisizione (secc. XVI-XVIII)*, Castiglione di Lecce, Giorgiani Editore, 2024, pp. 384.

Ringrazio pubblicamente il prof. Aldo Caputo per averci donato questo prezioso volume che getta luce sul passato, arricchisce il nostro presente e ci proietta verso il futuro. È fondamentale e necessario conoscere il passato per poter leggere e interpretare il presente. Infatti, come afferma Cicerone, «*Historia... magistra vitae*» (*De Oratore*, II, 9, 36) o, come sostiene la “teoria dei corsi e dei ricorsi storici” di Giambattista Vico, alcuni accadimenti si ripetono con le medesime modalità, anche a distanza tempo in base a un preciso disegno della divina provvidenza. Passato, presente e futuro sono la nostra storia, che è anche storia di salvezza.

Noi leggiamo e meditiamo la Sacra Scrittura, la Sacra Bibbia, che è il libro dei libri, un libro che narra la storia della nostra salvezza e che, letto alla luce della fede, ci dà indicazioni per la vita presente.

Il prof. Aldo Caputo è responsabile editoriale della collana *Cultura e Storia, collana della Società di Storia Patria - Sezione di Lecce*, diretta dal prof. Mario Spedicato. Collana che persegue l'obiettivo di pubblicare ricerche sul Salento condotte con rigore metodologico-scientifico su temi di carattere storico, antropologico, letterario, artistico, religioso, economico-sociale. Il titolo della collana *Cultura e Storia* vuole sottolineare l'interrelazione tra la produzione culturale dei *personaggi* o dei *processi storici salentini* e la funzione storica esercitata dentro e fuori il Salento, e gli eventuali mutamenti di questa funzione nel corso dei secoli.

Il lavoro di ricerca, svolto dal prof. Caputo, per la realizzazione di questo volume, è stato lungo e difficoltoso per la tipologia dei documenti che sono stati accuratamente esaminati e catalogati. Infatti sono presenti moltissimi documenti di prima mano e documenti di archivio.

Il volume è ben documentato e ricco di informazioni che sfuggono alla maggior parte delle persone. Lo definirei uno studio sul francescanesimo, realizzato con metodo certosino, un lavoro preciso e minuzioso, svolto con cura attenta anche ai minimi particolari. Il volume è di 384 pagine, corredata da 593 note, esclusa l'*Appendice* ove viene riportata una importante e singolare documentazione inerente le vicende dei conventi francescani di Copertino. Si tratta di una documentazione difficilmente reperibile e che solo persone attente e accreditate come il prof. Caputo hanno saputo individuare e far conoscere a tutti noi, perché, nutrendoci di essa, potessimo rivitalizzare il passato che è la radice del nostro presente e speranza per il nostro futuro.

Il testo riporta anche un *indice analitico* di 27 pagine (343-370). In corsivo sono riportati i nomi di autori e istituzioni, in grassetto in nomi di località. L'Autore non

si limita a indagare ed evocare il passato, ma offre a chi lo desidera le coordinate per effettuare ulteriori ricerche e giungere a nuove e interessanti scoperte.

Il prof. Caputo insegnando discipline economico-aziendali ed essendo dottore in Sociologia e studioso della società ed economia salentina non ha avuto alcun problema nel ricostruire la storia dei Frati Minori Conventuali della Custodia Brindisina, rendicontando i beni mobili e immobili dei singoli conventi.

L'Autore presenta i processi dell'Inquisizione contro fra' Giuseppe Desa e approfondisce dettagliatamente il miracolo di suor Teresa Margherita di San Giuseppe, professa di S. Nicola delle Carmelitane scalze di Lecce, un miracolo che ha legittimato la beatificazione di fra' Giuseppe. Infine, l'evoluzione della famiglia francescana nel tempo, viene presentata grazie ad una preziosa cronotassi, ossia un elenco cronologico dettagliato dei guardiani e dei frati che si sono succeduti nel tempo.

Il volume viene alla luce in un momento particolare del francescanesimo, che vede la ricorrenza dell'ottavo centenario di alcuni eventi francescani rilevanti come la *Regola francescana* (2023), il *primo Presepe vivente a Greccio* (2023), le *Stimmate* sul Monte della Verna (2024), il *Cantico delle Creature* (2025), la *nascita al cielo* di San Francesco d'Assisi (2026).

Il titolo del volume *Copertino e la Custodia Brindisina* e il sottotitolo *I Frati Minori Conventuali fra' Giuseppe Desa e l'Inquisizione (secc. XVI-XVIII)* esprimono chiaramente il campo di ricerca e di indagine molto ampio che Aldo Caputo ha voluto rivisitare. Egli focalizza la sua attenzione sulla presenza della famiglia francescana dei Frati Minori Conventuali nella circoscrizione giuridico-conventuale della Custodia brindisina con un chiaro riferimento al Santo dei voli, fra' Giuseppe Desa e i processi dell'Inquisizione contro di lui.

Come afferma l'Autore nell'*Introduzione*, «il volume mira ad approfondire le vicende insediative della famiglia religiosa dei Conventuali della Custodia di Brindisi e in particolare di Copertino, soffermandosi sugli aspetti patrimoniali, economici e sociali che ne garantivano l'esistenza. Vuole, inoltre, valorizzare un evento della vicenda umana del più illustre dei suoi figli, fra' Giuseppe da Copertino dei Minori Conventuali di S.^{ta} Maria della Grottella, al secolo Giuseppe Maria Desa, che segnò in maniera indelebile la sua vita e forgiò il suo carattere educandolo all'obbedienza, al dovere, alla meditazione» (p. 15).

Fra' Giuseppe è stato accusato di affettata o finta santità. A proposito del reato di *affettata santità*, Aldo Caputo riporta un prezioso passo tratto dalla secentesca *Pratica per procedere nelle cause di S. Officio* del cardinale Scaglia, ove si afferma che in questo reato vi incorrono «Religiosi, Heremiti, e Questuanti, e simili vagabondi, i quali ò per guadagno, ò per conseguire qualche lor fine di senso, ò di altro, procurano di farsi tener Santi, con dire, che hanno rivelazioni da Dio circa le cose ò passate, ò d'avvenire, fingendo d'andare in estasi, d'haver visioni, e colloquij d'Angeli, e di Santi, e mostrano imagini, crocette, et altre cose, che dicono esserne venute dal Cielo, pubblicando false indulgenze, e simili cose. Fanno digiuni, e discipline, portano cilizij, [...] il S. Officio [...] havendo indizij di

tal'affettazione, e finzioni procede, e trovandoli in ciò delinquenti li castiga con esigli, con carcere, e talvolta con galera, li scredita in varij modi ne luoghi, e presso alle persone, che li tenevano Santi, fa' la perquisizione dei loro scritti, e trovandovi proposizioni ereticali, erronee, ò sospette, li fa abiurare, massime, se non sono persone ignoranti, e semplici» (p. 232).

Ebbene fra' Giuseppe Desa è stato accusato di affettata santità per i suoi rapimenti ed estasi. Le sue levitazioni mistiche gli valsero le accuse da parte dell'Inquisizione di abuso della credulità popolare.

Accusato dalla Curia di Giovinazzo, fu condotto a Napoli e poi a Roma, dove venne processato dal Tribunale della Santa Inquisizione, che lo condannò con *decreti* a risiedere presso i Conventi della Famiglia Minoritica dei Cappuccini come quelli di Pietrarubbia e Fossumbrone. Essere mandato a risiedere presso una Famiglia religiosa diversa dalla propria significava isolamento e reclusione per colpa certa. Tuttavia, in questo suo sofferto peregrinare, fra' Giuseppe da Copertino ha compreso sino in fondo il valore dell'obbedienza che può spingersi fino a richiedere l'annullamento di se stessi, della propria identità e volontà.

La presenza francescana a Copertino

Nella città di Copertino la presenza francescana nei due conventi, custodi di risorse spirituali ed economiche, ha certamente rivitalizzato la vita della città di Copertino e dei paesi limitrofi, attraverso la predicazione e le missioni popolari.

I due conventi, quello *intra moenia* e l'altro *extra moenia* della Grottella, erano legati alla Custodia brindisina che comprendeva le città di Copertino, Ostuni, Mesagne, Francavilla, Oria, Veglie, Torre Santa Susanna. Due conventi che, collocati in contesti ambientali diversi, hanno espresso la spiritualità cristiana nella sua dimensione di vita contemplativa e attiva. Il convento della Grottella più vocato alla *vita contemplativa*, mentre quello dentro la città alla *vita attiva*.

Nella vita cristiana, contemplazione e azione, vita contemplativa e vita attiva si coniugano perfettamente. Infatti il vero credente è capace di avere i piedi per terra e lo sguardo rivolto verso il cielo, è capace di coniugare la terra con il cielo e desidera ardentemente che il cielo venga sulla terra e la terra si trasformi in cielo, che la famiglia umana riproduca la famiglia trinitaria. Il vero credente è capace di incarnare la fede nella vita, di testimoniare il vangelo della carità, di essere e di vivere nella comunione, nella giustizia, nella pace, nella solidarietà, nella fraternità.

Don Tonino Bello, che si riconosceva prima come "terziario francescano" e poi come "Vescovo", afferma: «Preghiera e azione si coniugheranno a tal punto che tutta la tua vita sarà la dimostrazione vivente di come amare Dio non significa diffidare del mondo. Tutt'altro» (A. Bello, *Briciole di santità. Fede speranza carità*, Padova, Edizioni Messaggero, 2013, p. 21). Spesso e volentieri egli sostava davanti al tabernacolo per pregare, meditare, contemplare, scrivere. «A volte – egli afferma – la nostra vita la spendiamo nell'affanno, e probabilmente riserviamo poco spazio alla preghiera. Io sono stato costretto, da questo affanno per le cose, a dover mettere nella mia cappella a Molfetta un tavolino con vocabolario di italiano

e i libri del mestiere. In tal modo, ogni volta che devo scrivere o che devo studiare, devo andare in cappella». (A. Bello, *In confidenza di padre. Confessioni di un vescovo*, a cura di I. Pansini, Molfetta, Edizioni la meridiana, 2001, p. 9).

Come ci ricorda don Tonino, «la nostra vita la spendiamo nell'affanno», forse perché pensiamo che il valore della nostra vita e della nostra persona dipendano dalle cose che facciamo o siamo capaci di realizzare. Le nostre giornate infatti sono piene di impegni, di faccende da sbrigare, di progetti da concretizzare, di persone da incontrare. Siamo talmente preoccupati del domani da non riuscire ad accorgerci e a vivere bene l'oggi. Questa preoccupazione ci toglie la pace e ci rende insoddisfatti. Perciò Gesù nel vangelo ci dice: «Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6,34); «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11,28). Solo in Cristo, in Dio, il cuore dell'uomo trova la vera pace. Perciò sant'Agostino afferma: «Tu ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto sino a quando non riposa in Te» (S. Agostino, *Confessiones*, I, 1: CCL 27,1). Si tratta, quindi, come recita una classica espressione dell'ideale ignaziano di perfezione cristiana che conduce alla santità, di essere *contemplativi nell'azione*, ma anche di essere *attivi nella contemplazione*, considerando contemplazione e azione come due dimensioni complementari che si compenetrano simultaneamente e reciprocamente per donare amore.

A tale proposito, papa Francesco afferma: «Contemplazione e azione, le due dimensioni insieme: perché possiamo entrare nel cuore di Dio solo attraverso le piaghe di Cristo, e sappiamo che Cristo è piagato negli affamati, negli ignoranti, negli scartati, negli anziani, nei malati, nei detenuti, in ogni carne umana vulnerabile» (Francesco, *Messaggio al presidente del consiglio esecutivo della comunità di vita cristiana in occasione della XVII Assemblea mondiale dell'Associazione*, Buenos Aires, 29 luglio 2018). Chi contempla veramente il volto di Cristo, ci ricorda Giovanni Paolo II, riesce a scorgere «soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi"» (Mt 25,35-36)» (Giovanni Paolo II, *Lettera apostolica Novo millennio ineunte*, Roma 6 gennaio 2001, n. 49).

Alla luce di queste riflessioni possiamo contemplare nel volto di fra' Giuseppe da Copertino il volto stesso di Cristo in quanto fra' Giuseppe è stato scartato, umiliato, beffeggiato, incarcerato. Inoltre, siamo chiamati a riconoscere che la presenza dei due conventi nella città di Copertino, costituisce un forte invito ad essere *contemplativi nell'azione*, incarnando la fede nella vita per «essere santi e immacolati nella carità» (Ef 1,4). Infatti, «il vero discepolo di Cristo si caratterizza per la carità verso Dio e verso il prossimo» (*Lumen gentium*, n. 42). La santità non è altro che perfezione nella carità.

I processi dell’Inquisizione contro fra’ Giuseppe Desa

È noto che nel Seicento la chiesa ha condannato quelle posizioni che mettevano in discussione alcune verità che si pensava contraddicessero la fede. Si pensi a Galileo Galilei (1564-1642), sostenitore della teoria copernicana eliocentrica sul moto dei corpi celesti in opposizione alla teoria geocentrica, che la teologia del tempo riteneva più consona con l’interpretazione di alcuni passi biblici. Nel 1633, Galileo Galilei fu processato dall’Inquisizione e condannato per eresia e costretto a rinnegare pubblicamente le sue certezze scientifiche. Durante il suo processo davanti al Tribunale dell’Inquisizione, Galileo cercò di spiegare che le Sacre Scritture non sono un manuale scientifico, ma un magistero spirituale che guida l’uomo alla salvezza. Esse insegnano “non come va il cielo, ma come si va in cielo”.

Ebbene in questo clima di difesa dell’ortodossia cattolica si colloca la vicenda umana e personale di San Giuseppe da Copertino che dette un impulso nuovo e vitale agli ideali francescani, ma le sue estasi e le sue levitazioni potevano dare adito a poteri soprannaturali di natura magica che la Chiesa avversava duramente. In altre parole, fra’ Giuseppe era da considerarsi: servo di Dio o invaso dal demonio?

Aldo Caputo afferma: «il povero frate accettò le severe disposizioni dell’Inquisizione, tese a isolarlo il più possibile, a evitare il contatto con la gente, a limitare l’adempimento del proprio ministero sacerdotale, dando prova di virtù in grado eroico» (p. 227), disposizioni perpetuate fino alla morte.

Il 15 ottobre 1636 il Santo Ufficio di Roma, dopo aver valutato la relazione del vescovo mons. Antonio Ricciulli da Rogliano, aprì il processo inquisitorio per simulazione di santità (*de affectata sanctitate*) contro fra’ Giuseppe Desa, denunciato dalla Curia di Giovinazzo. Agli inizi del 1638, il vescovo di Giovinazzo mons. Carlo Maranta, interrogò altri testimoni, che confermarono le precedenti dichiarazioni, peggiorando ulteriormente la posizione processuale di fra’ Giuseppe.

«Il 24/11/1638 fra’ Giuseppe fu tradotto e carcerato nel convento di S. Lorenzo Maggiore a Napoli. Fu subito isolato, malvisto e disprezzato dal Guardiano e da molti frati, sul presupposto che fosse colpevole di quanto gli era imputato e ne portò pena grande» (p. 229).

Sembra che fra’ Giuseppe sia stato «provato col fuoco». Infatti egli stesso afferma: «i frati quando mi vengono questi stordimenti: mi uscano [bruciano] le mani e mi feriscono le dita» (p. 230) nel senso che durante le estasi gli accostavano una candela accesa alla mano e lo pungevano al dito con la punta di un ago o di un temperino.

Come afferma Aldo Caputo: «Dopo il processo di Roma fra’ Giuseppe Desa sperimentò l’intero repertorio di sanzioni previste dai manuali inquisitoriali e la sua vita religiosa fu un sofferto peregrinare da una residenza ad un’altra per ordine del Santo Ufficio, che impartiva a suo carico severe disposizioni, sotto pena della scomunica, come nel luglio 1653 quando con un editto affisso nel convento dei

Cappuccini di Pietrarubbia e in luogo pubblico per la comunità, l'inquisitore generale di Perugia e dell'Umbria padre Vincenzo Maria Pellegrino O.P. ordinò al guardiano dei Cappuccini di S. Lazzaro, padre Giovanni Battista da Monte Grimano, che nessuna “persona di qualunque sesso, di qualunque grado, di qualunque condizione, di qualsiasi dignità o col peso di speciali benemerenze, possa parlare con Fra' Giuseppe da Copertino” e allo stesso frate di parlare solo con i confratelli, “di non scrivere né di fare scrivere, di non ricevere lettere”» (pp. 233-234). Tutte queste restrizioni misero a dura prova fra' Giuseppe e lo fecero soffrire molto.

Ad Assisi vi rimase per oltre 14 anni, dimorando nella stanza più sperduta del dormitorio. Quando gli venne chiesto perché stesse «con tanta strettezza e ritratezza», rispose che viveva in quella modalità lì per ordine dei superiori di Roma e particolarmente del S. Officio, e che il suo unico desiderio era quello di fare «la volontà di Dio [...] l'obbedienza», senza mai allontanarsene (p. 236).

A motivo dell'accusa di *simulata santità*, fra' Giuseppe veniva trasferito da un convento all'altro, ma egli con animo forte e con infinita pazienza sopportò la segregazione, il sequestro della sua persona nei due conventi di Pietrarubbia e Fossombrone dei Padri Cappuccini.

Finalmente, nel luglio del 1657, fu restituito al suo Ordine e inviato a Osimo, ma con l'obbligo di celebrare in oratorio privato oppure di primo mattino e a porte chiuse, di non scrivere né ricevere lettere se non con licenza del vescovo di Osimo, di non parlare con estranei di qualunque grado, condizione, dignità sotto pena della scomunica.

Attingendo dagli Atti del *Processo Osimano di Beatificazione (1665)*, Aldo Caputo riferisce che a Osimo fra' Giuseppe fu «relegato in due camerette, nelle quali la parte di cinque mesi, cioè cinque mesi dell'anno, stava senza luce del sole, non volendo altro che un lampadino acceso tanto di giorno quanto di notte, senza alle volte farsi vedere, o essere veduto li dieci, quindici e venti giorni solo che dal compagno in occasione di portargli il cibo, o di celebrare il sacrificio della Messa. Ad ogni modo, non dimostrò mai di dolersi di mestizia, ma sempre appariva nel volto allegro. Sapeva esservi ordine de superiori di non parlare se non con li religiosi del nostro Ordine, e di stare ritirato e con segretezza nel convento, senza addimandare mai la causa per la quale gl'era fatta questa prohibizione, o mostrare dispiacere [...] havendo continuato in questa secretezza per anni sei, due mesi e otto giorni» (p. 242).

Nel tempo delle peregrinazioni giuseppine si avvicendarono ben tre pontefici (Urbano VIII 1623-44, Innocenzo X 1644-55, Alessandro VII 1655-67) che confermarono sempre le precedenti diposizioni, senza alcun ripensamento, nonostante le favorevoli dichiarazioni di personaggi degni di fede, come ad esempio il provinciale dei Cappuccini, padre Giuseppe Maria Radi da Fossombrone, che lo riconosceva «zelantissimo nella salute delle anime, puntualissimo osservatore delle leggi divine, della Chiesa e della sua Regola e tutti i consigli evangelici, amatore di virtù, di vita laudabilissima»; altre persone

importanti stimavano fra' Giuseppe come un «grand'huomo da bene et un gran servo di Dio». Perfino l'«avvocato del diavolo» Prospero Bottini (1621-1712), nelle sue obiezioni al processo di canonizzazione, lasciò intuire quanto ingiustamente il povero fra' Giuseppe fosse stato accusato e maltrattato (pp. 242-243).

In una lettera del 4 aprile 1646, indirizzata da Assisi a Ferrante Ventura, traspare la rassegnazione e la sofferenza del povero fra' Giuseppe circa il suo ritorno a Copertino e alla sua amata Grottella. In questa lettera scrive: «Dio vi benedica, et vi dia la sua santa gratia. [...] Io non mi sono mai scordato della vostra Casa, e della nostra Patria, né della Madonna Ss. della Grottella et Essa sa la mia volontà. Io circa il mio venire non posso dire niente, che voglio quello che vuole Dio e la Santa obbedienza, che non ci voglio mettere niente del mio; ma quando a Dio piacesse: Io son pronto a far l'obbedienza, et la volontà di Dio. [...] Dal Sacro Convento d'Assisi 4 Aprile 1646 = F. Giuseppe di Copertino» (p. 244).

Anche a mons. Bonaventura Clavero, vescovo eletto di Potenza, fra' Giuseppe aveva confidato che il suo più grande desiderio era quello di ritornare a Copertino e dimorare presso il convento della Grottella per fare vita comune con gli altri frati. Glielo aveva confidato con queste parole: «Che Iddio si pigli tutto il mio cuore e, piacendo ai Superiori, che io possa tornare a stare alla Grottella, lontano da Copertino due miglia, dov'è l'immagine della Beatissima Vergine, tanto da me amata e riverita»; anche l'abate Arcangelo Rosmi nei diari annota che fra' Giuseppe aveva sempre «desiderato di ritornare al convento del suo paese per poter fare vita con gl'altri di comune osservanza» (p. 245).

Ebbene nonostante queste insistenze fra' Giuseppe non fece mai più ritorno a Copertino nel convento della Grottella. La sua nascita al cielo avvenne il 18 settembre 1663 in seguito ad una violenta febbre malarica nella cella del convento san Francesco dei Frati Minori Conventuali di Osimo.

Nella presentazione del volume di Aldo Caputo, ho voluto maggiormente porre l'attenzione sulla vicenda inquisitoriale di Giuseppe Desa perché ritengo che sia estremamente importante conoscere la vita dei santi e confrontarla con la nostra vita odierna, alle volte così poco avvezza al senso del dovere, all'obbedienza, alla pazienza, al sacrificio che si spinge fino all'eroismo.

I santi sono persone dal cuore buono, mite e umile, sono persone buone capaci di subire ingiustizie piuttosto che compierle, persone incapaci di compiere il male. Sono persone abitate da Dio, ricche del suo amore e della sua presenza. Come oro nel crogiolo, la tribolazione li ha resi perfetti nell'amore. Infatti, come ci ricorda il libro del Siracide, «l'oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore» (2,5). San Giuseppe diceva: «chi ha pazienza in ogni loco, non fa poco, non fa poco»; «chi ha la carità è ricco e non lo sa; chi non ha la carità ha una grande infelicità». Chi ha la carità è ricco perché ha Dio con sé che è Amore. «Se Dio è con noi, – ci ricorda san Paolo – chi sarà contro di noi? [...] Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto: *Per causa tua siamo messi a morte*

tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati» (Rm 8, 31.35-37).

San Giuseppe, nonostante le tante tribolazioni, aveva sempre il volto gioioso e allegro, perché era profondamente radicato in Dio, nel suo amore e desiderava compiere unicamente la sua santa volontà.

I santi hanno superato tutte le prove della vita grazie alla presenza di Dio in loro, grazie alla presenza dell'amore di Dio. Ma anche perché profondamente certi delle parole di Gesù: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguitaranno e, mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5,11-12). Di questo era profondamente convinto San Giuseppe da Copertino, il quale afferma: «in questo mondo dobbiamo curarci poco se si dice bene o male di noi. Se dicono male, poco importa. Se dicono bene, il bene è di Dio», e san Francesco d'Assisi aggiunge: «Tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto».

Salvatore Cipressa